

# ***EDUCARE AD ARTE***

## **UNA PREMESSA**

*Beneducato e maleducato* oggi risultano parole rievocative di mondi passati; lontane epoche dove i modelli educativi erano chiari e dove le famiglie erano (almeno apparentemente) unite. L'autorità educativa dei genitori e degli insegnanti non era minimamente messa in discussione e i mulini erano bianchi.

A ben vedere nessuno si sognerebbe di apostrofare con: "MALEDUCATO!" il teppista che compie atti vandalici, l'automobilista che ci tampona l'auto, la persona che prepotentemente cerca di superare l'ordine di una fila, lo scippatore che ruba alla vecchietta in strada o lo studente che interrompe la lezione. Chi lo facesse, probabilmente, troverebbe come risposte prima lo sbigottimento del soggetto così richiamato, poi la sua incontenibile ilarità.

I notevoli cambiamenti dei recenti stili di vita hanno origine in diversi fattori e sarebbe presuntuoso da parte mia cercare soltanto di fare un'approssimativa elencazione delle cause in questo articolo: Rimane però la sensazione di una frammentazione e problematicizzazione dei ruoli che ha contribuito a rendere più indefinito il quadro d'insieme. Pensiamo, ad esempio, alle separazione fra ambito educativo ed ambito formativo...come se non esistessero connessioni continue fra queste due valenze!

Perciò, certamente non è mia intenzione rimpiangere i "bei tempi andati".

E' sufficiente riscontrare un evidente insicurezza e difficoltà maggiori, rispetto al passato, ad adempiere efficacemente al ruolo educativo da parte dei soggetti storicamente deputati a questo, quali genitori ed insegnanti ed un ardua ricerca di definizione da parte delle nuove figure di supporto quali educatori professionali e tutor. Cosa proporre quindi in queste poche pagine? Quali ricette, modelli, stili comportamentali, accorgimenti, quali soluzioni o, quantomeno, indicazioni possono essere proposte, per cercare di superare l'empasse di pratiche educative che spesso "vanno a tentoni" variando, con scarso equilibrio, dalla rigidità (auto)difensiva alla

fatica della fermezza?

Essendo insegnante, ho evidentemente interiorizzato un mio “stile educativi”; nel contempo però, mi occupo quotidianamente di laboratori espressivi e, in particolare, di arte terapia e ciò mi è servito a contenere le mie modalità e convinzioni, in altri termini ad essere più plastico e recettivo, attraverso la pratica dell’osservazione e dell’ascolto. Con questa premessa, mi proporrò, nella seguente trattazione di cercar di fornire alcune chiavi di lettura, cercando, altresì di non spalancare *la mia* porta.

Cominciamo da un breve racconto.

### **LA STORIA DI YAK- DO- SE**

Come ogni favola che si rispetti l'inizio è testuale, come il campanello a scuola ha sempre lo stesso suono: “c'era una volta”. Come ogni favola questo breve racconto ha una morale esplicita e tante possibili e variabili chiavi di lettura...

C'erano una volta tre dervisci che si chiamavano **YAK Baba, DO- Agha, SE- Qualandar** i quali venivano, rispettivamente dal nord, dall'ovest e dal sud. Tutti e tre cercavano una via per raggiungere la verità profonda. Il primo si sedeva in contemplazione fino a quando gli veniva il mal di testa; il secondo si teneva per ore sulla testa finchè i piedi gli cominciavano a dolere; il terzo leggeva libri smettendo solo quando il naso non gli sanguinava. Vista l'inutilità dei loro sforzi decisero di unirsi: si ritirarono in un luogo appartato e cominciarono ad eseguire insieme i loro esercizi sperando nell'apparizione della Verità Profonda. Per quaranta giorni e quaranta notti perseverarono ed infine apparve loro la testa di un vecchio .

“ Sei **Khidr**, la guida degli uomini?” chiese **Yak.**” si tratta del **Qutub**, il polo dell'universo, disse **Do**. “No è uno degli **Abdal**, i *trasformati*”, sostenne il terzo.

“ Non sono nessuno di loro, ma ciò che credete che io sia”, disse risentito, e aggiunse: ”Tutti e tre desiderate ciò che chiamate la verità profonda? Non avete mai sentito il detto: esistono tante vie quanti i cuori umani?” Chiese il vegliardo. “Comunque ecco le vostre vie: Il primo derviscio viaggerà nel *paese degli idioti*; il secondo dovrà scoprire lo *Specchio Magico*; il terzo derviscio si rivolgerà al *Ginn del vortice*”.

Detto ciò , sparì.

I tre discussero animatamente, non solo per poter capire meglio come affrontare il viaggio, ma pure perchè ognuno di loro, in cuor suo pensava che il proprio modo fosse migliore.

**Yak- Baba** fu il primo a lasciare la cella ed iniziò a chiedere a tutti dove potesse trovarsi il paese degli idioti. Finalmente avuta l'informazione vi si recò e subito vide una donna che portava una porta sulle spalle e chiese:” donna , perchè fai questo?”. Lei gli rispose:” questa mattina, prima di uscire mio marito mi ha detto: “ Moglie, questa casa contiene oggetti preziosi! Che nessuno oltrepassi la porta!” perciò quando sono uscita me la sono portata via, perchè nessuno possa passarci. Ora, per favore, tu fa passare me”.

“Se vuoi posso dirti come liberarti di questa incombenza”, disse **Yak**. ”No! L'unica cosa che potresti fare per aiutarmi è dirmi come alleggerire il peso”, rispose lei. “Questo non posso farlo”, disse il derviscio e con questo si separarono.

Poco distante vide un gruppetto di persone che tremavano di paura davanti ad un enorme anguria. Non abbiamo mai visto un simile mostro, crescerà ancora e ci ucciderà tutti”, gli dissero. “Volete delle spiegazioni?” Ma loro risposero: “Non fare l'idiota! Non vogliamo sapere niente! Uccidilo e ti ricompenseremo”. Allora **Yak** tirò fuori il coltello, tagliò una fetta d'anguria e si mise a mangiarla. I paesani, terrorizzati gli diedero delle monete raccomandandogli però di non tornare più, perchè avevano paura di essere loro stessi divorati da lui. Fu così che capì che per vivere nel paese degli idioti bisognava anche essere capaci di pensare ,parlare e comportarsi come un idiota. Dopo qualche anno la sua perseveranza ebbe i suoi frutti e riuscì a portare alla ragione alcuni di quegli idioti ed ebbe la sua ricompensa: La conoscenza profonda. Tuttavia pur diventando un santo per gli abitanti, loro si ricordarono di lui solo come l'uomo che sventrò il mostro verde e bevve il suo sangue. Cercarono di imitarlo per pervenire alla conoscenza profonda ma non ci riuscirono mai.

Intanto anche **Do** stava viaggiando con lo stesso scopo e diverse istruzioni.

Ovunque andasse chiedeva dove poter trovare lo specchio magico e dopo molte

peripezie capì dove che si trovava in un pozzo, sospeso ad un filo sottile come un capello. Lo specchio stesso era un frammento composto da tutti i pensieri degli uomini e non c'erano abbastanza pensieri per poter comporre un intero specchio. Sconfitto il demone che lo custodiva, il secondo derviscio guardò nello specchio e trovò la conoscenza profonda. Si stabilì in quel luogo e insegnò per lunghi anni.

I suoi seguaci però non riuscirono ad emulare il maestro nella concentrazione necessaria per rinnovare regolarmente lo specchio che finì per svanire completamente.

Quanto a *Se- Qualandar*, egli cercò ovunque il Ginn del vortice, ma ovunque andasse lo mancava di poco, perché questi era conosciuto con diversi nomi e allora capitava in luoghi dove non era considerato un *Ginn*, mentre in altri nessuno lo associava ad un vortice.

Finalmente capitò in un villaggio e chiese, come al solito, agli abitanti se conoscessero del *Ginn del Vortice*. "Questo villaggio si chiama vortice", disse qualcuno. "Non lascerò questo posto fino a che non mi apparirà il *Ginn del Vortice*", s'impuntò *Se*. Colpito dalla sua tenacia il *Ginn* s'avvicinò vorticando e gli chiese cosa mai volesse. "Cerco la Conoscenza Profonda e mi è stato detto che tu potresti aiutarmi a raggiungerla". "Certo posso farlo", rispose. "Dovrai ripetere precisamente una formula, cantare un certo canto e compiere una certa azione evitando di compierne un'altra. Solo allora raggiungerai la Conoscenza Profonda".

Il derviscio ringraziò e si mise subito ad attuare il programma indicatogli.

Dopo molti anni riuscì ad eseguire correttamente tutti gli esercizi e le preghiere. Molti lo osservavano e cercavano di imitarlo, tanto era alta la sua reputazione di uomo retto. Allorquando *Se* raggiunse la Conoscenza Profonda, lasciò un gruppo di devoti che cercarono di perpetuare i suoi metodi. Ovviamente non raggiunsero il medesimo risultato, dato che avevano cominciato laddove si era concluso il ciclo di studi del derviscio.

Tutt'ora ogni volta che qualcuno degli adepti dei tre dervisci s'incontra si sente sempre qualcuno dire: "Sacrificate un'anguria e sarete aiutati", altri affermare:

”Guardate a lungo lo specchio e troverete la Conoscenza profonda”, altri ancora esclamare: ”Non esiste altra via che non sia quella di perseverare nello studio, nel praticare certe posizioni, nel recitare certe preghiere...” In realtà, quando raggiunsero la loro mèta *Yak, Do, Se* scoprirono allo stesso tempo la loro impossibilità ad aiutare i loro discepoli; così come un uomo portato via dalla marea può vedere un altro uomo sulla riva inseguito da una belva e non poterlo aiutare.

*Yak- Do- Se* sono nomi che significano rispettivamente: *1- 2- 3*.

Questa è una storia- insegnamento del maestro sufi *Murat Sahmi* ed è databile circa alla fine del 1600.

Come tutte le metafore è “interpretabile”, anche se, originariamente venne letta come una satira della religione.

Dal nostro punto di vista invece, ci potrebbe far riflettere sull’essenza stessa della educazione e del rapporto fra docente- discente, genitore- figlio, maestro- discepolo ecc. ma pure sulle modalità e la necessità di seguire diversi modelli per poter agire proficuamente nella nostra prassi quotidiana.

Ora veniamo all’analisi più dettagliata della breve storia:

i tre *dervisci* provengono da luoghi distanti (nord-ovest-sud) e convergono in un unico punto. Hanno perciò lo stesso scopo ma sono portatori di identità differenti. Quando decidono di unire le loro forze sono centrati sull’obiettivo ignorando o sottovalutando il punto di vista degli altri; che poi l’obiettivo sia lo stesso diventa un elemento secondario rispetto alla percezione particolare o un mero traguardo da raggiungere per affermare la propria giustizia. Inizialmente sfugge il vero significato della frase fornita loro dall’“apparizione”: “ esistono tante vie quanto i cuori umani”.

Il primo episodio dell’incontro con la donna che “porta la porta” è poi interpretabile con un assioma, ovvero: ognuno chiede la conferma del proprio limite ed anche: per avvicinare gli altri occorre assecondarli, ma questo, alla lunga non porterà loro giovamento. Anche la tanto desiderata conquista della “verità profonda” da parte del primo derviscio, sancirà la sua diversità dagli altri ( i suoi seguaci ) , troppo abbagliati

dall'apparenza e dalla superficialità per poter trarre autenticamente beneficio dall'insegnamento.

L'altro episodio, mette immediatamente in evidenza la frammentarietà del sapere; gli sforzi del secondo derviscio nel ricomporre la visione e la successiva dissipazione da parte dei discepoli.

La terza e ultima parabola introduce invece l'elemento dell'equivoco della parola: nessuna, infatti, delle persone incontrate riesce ad associare il nome proprio all'attributo. Attraverso la considerazione del dato parziale, il superamento della rigidità e l'intuizione *Se* riuscirà raggiungerà l'obiettivo ma, anche qui tutto svanirà a causa del processo di mera imitazione apportata dai seguaci. Procedimento evidentemente non in grado di comprendere le cause ne, tanto meno, di costruire un'empatia fra il maestro e gli allievi, i quali peraltro avrebbero dovuto serbare attenzione non tanto alle procedure ma soprattutto al processo formativo. In altri termini, mentre i maestri "cercano una via" i discepoli seguono la via tracciata dai maestri e ne riproducono i significati. O ancora: è possibile identificare la conoscenza profonda non solo e non tanto nell'acquisizione di una conoscenza non superficiale, bensì nel riuscire a tracciare una strada, la propria strada. In questo senso è intuibile come sia importante il raggiungimento della meta ma ancor di più il percorso svolto.

Sotto questo aspetto i tre dervisci riescono a maturare un'esperienza "estetica" intendendo con ciò il significato originario del termine greco *Aisthètikòs* ovvero, percezione non esteriore ma *sensoriale*; quindi non l'apparente bellezza dell'estetista ma *sentire, percepire, vivere* direttamente.

Quindi in definitiva, adeguarsi passivamente, essere superficiali, imitativi, dividere il sapere, non capire... questi sono i sintomi che riportano a una metaforica torre di Babele innalzata dalle potenzialità dei saperi e poi frantumata dalla dispersione, incomprensione, divisione, diffidenza, individualismo. Elementi che determinano una conoscenza per lo più parziale, adesiva e acritica.

## **L'ARTE E L'INTELLIGENZA DIVERGENTE**

Da questa premessa appare intuibile come possa rivelarsi poco utile o addirittura

forviante centrare l'attenzione sui cosiddetti modelli. L'aspetto più evidente trasmesso dalla favola di *Murat Sahmi* è, appunto, la sterilità del definire e poi far seguire perdissequamente dei modelli; sotto questo aspetto quindi, mi sento di eludere il quesito “autorità sì (e di che tipo) – autorità no nel/del rapporto educativo”. Certamente proseguendo nella trattazione si accennerà al bisogno di metodo, regola, disciplina, termini però intesi come strumenti e non come modelli.

Del resto, nel stesso mondo dell'arte, entro il quale si dovrebbe concentrare l'apoteosi della creatività è possibile trovare delle connessioni con questo racconto. La storia dell'arte è stata periodicamente attraversata da innovazioni o rivoluzioni vere e proprie, seguite da consolidamenti e stagnazioni; trasgressioni via, via trasformate in scuole, stili in cui riconoscersi, manifestare, acquisire e riprodurre l'apprendimento di abilità codificate. Tutto questo in attesa del successivo artista innovatore e divergente in grado di rimescolare le carte. Naturalmente l'eccezione da attribuire al termine “divergente” è quella data da *J. P. Guilford*, il quale separava la normale capacità di risolvere problemi consueti in modo standardizzato, anche se utile (intelligenza convergente) dalla creatività vera e propria che ha a che fare con l'innovazione (intelligenza divergente).

Questa “divergenza”, questa capacità di trasgredire la regola non è però sufficiente per definire un'autentica “intelligenza divergente”. Se ciò fosse basterebbe attingere al grande bacino delle irregolarità comportamentali o del disagio per allestire intere divisioni di “creativi” borderline. Sarebbe solo *dis-senso* rispetto a quanto esistente precedentemente. Per completare un'alchimia riuscita occorre maturare invece quello che in psicoanalisi viene chiamato “*sensò di realtà*” ovvero quel particolare specchio che riflette una nostra immagine nel mondo, in equilibrio, ad esempio fra aspettative individuali e regole diffuse. In altri termini occorre anche un'adeguata (ma non oppressiva) strutturazione del super-io per poter “diventare grandi”.

Ma anche questo non basta! Sempre prendendo in prestito il lessico analitico occorre equilibrare il “dovere” con il “piacere”, cioè considerare la spinta propulsiva dell'Es il cosiddetto “principio del piacere” senza il quale non può esserci dinamismo,

passione, curiosità, tensione, desiderio. Sotto questo aspetto l'attivazione di processi creativi è molto importante.

Molti dei comportamenti aggressivi, inadeguati, passivi e di chiusura dei bambini/adolescenti/ragazzi, spesso ha radici nella frequentazione di quelle che una volta si chiamavano "cattive compagnie", intendendo con ciò amicizie ma soprattutto stili di vita, abitudini modalità di rapporto (o di non – rapporto) con l' altro: l' altro da sé ma pure "l'altro di sé", quella parte sconosciuta o , comunque poco frequentata di noi; "*gnothi seautòn*", dicevano i greci: conosci te stesso, secondo le tue possibilità: *esistono tante vie quanti i cuori umani...*

Ma è pure altrettanto vero che la percezione inadeguata degli altri spesso è frutto di una mancanza o latitanza di personalità e di "senso"; quello che **Goethe** chiamava "*Sinngebung*" ovvero: l' uomo è un essere predisposto alla costruzione di senso. Con "senso" intendiamo la *percezione amodale* dalla realtà circostante, solo elemento in grado di completare l'*aspetto modale*, ovvero quell'attribuzione del significato che noi necessariamente attribuiamo alle cose e alle azioni; anzi è quasi sempre il riuscire a dare un senso che riesce a far proprio il significato. In tal "senso" è utile non aderire a modelli preconfezionati, ma prefigurarne in modo plastico e recettivo dei propri. L'esempio di adesione acritica lo possiamo riscontrare nel *bullismo* dove il ragazzo ( il bullo ) ha interiorizzato acriticamente dei modelli negativi necessari per una copertura del senso di vuoto con una divisa prevaricante e nichilista. D'altronde il termine stesso "nichilismo" rimanda ad una condizione altrettanto importante di "senso". Già **Nietzsche** denunciava la mancanza di un fine, sia individuale che sociale e di risposte ai perché. In questo senso "nichilismo" significa la perdita dei valori supremi. Allora la risposta individuale, la medicalizzazione degli interventi, l'affidarsi allo specialista rappresenta una tentazione forte ma parziale. Siamo poi sicuri che, nel deserto relazionale della nostra contemporaneità il disagio di cui sopra, sia autenticamente "psicologico", quindi, implicitamente individuale e non soprattutto "culturale"? Nel caso questo dubbio abbia un suo fondamento, allora è sulla socialità che occorrerà agire e non solo sul sintomo.



Da quanto detto si può facilmente comprendere quanto siano importanti le pratiche di condivisione, tese a recuperare quella direzione di senso di cui sopra.

Con questo non intendo sminuire l'importanza di avere dei buoni modelli in un percorso di crescita ma, semplicemente, penso che questi non siano sufficienti.

Occorre invece predisporre e cercare di far crescere delle buone modalità di confronto, degli spazi di rispetto, dei veri e propri luoghi aperti, dove poter maturare esperienze anche in grado di tradursi in modelli. Potrebbe trattarsi del “*topos*” (1) di aristotelica memoria; un luogo comune condiviso, denso di significati universali piuttosto che ritagliato in uno spazio solo attento alla separazione dagli altri.

Sotto questo aspetto l'utilizzo delle modalità espressive tipiche dell'arte terapia consente facilmente di colmare le distanze; di scoprire quanto, in realtà, noi siamo più simili agli altri rispetto a quanto siamo diversi.

## **L'ARTE TERAPIA E L'EDUCAZIONE: UN RAPPORTO DA SVILUPPARE**

Come tutte le discipline l'A.T. ha uno spazio ed ha un tempo, ma a differenza delle suddette modalità, non ha una sola residenza. Ad esempio, nonostante la presenza per certi versi ingombrante e inquietante dell'appellativo terapeutico è una pratica collocata naturalmente nell'area del cosiddetto *ben/essere*; come si è detto l'A.T. può e dovrebbe trovare applicazione nel campo della prevenzione e non solo della diagnosi, della cura e della riabilitazione.

Come tutti sappiamo, uno dei più importanti luoghi dov'è ancora possibile operare in questi termini, è la scuola.

E' questo in ogni modo uno dei principali e primi luoghi di differenziazione dalla famiglia. La scuola (media in particolare), rappresenta il campo di azione dove si scontrano esperienze infantili non del tutto completate e i presupposti esperienziali necessari per la costruzione della futura identità. Campo, questo, caratterizzato da fratture e discontinuità, frustrazioni, desideri, aspirazioni ed effimere affermazioni

Nel contempo però, scuola e famiglia hanno sedimentato una forma di incomunicabilità e di diffidenza reciproca che, inevitabilmente nuociono

all'equilibrio e all'efficacia dell'intervento educativo..

Sempre tornando alla precedente citazione di “spazio e tempo” aggiungerei quanto segue: i bisogni dei ragazzi scorrono attraverso spazi e tempi solo episodicamente personali, sia nell'ambito familiare sia in ambito scolastico. Se si vuole intervenire efficacemente come educatori sul preadolescente, occorre far sì che i ragazzi possano concretamente elaborare i contraddittori vissuti emotivi ed affettivi tipici di quest'età attraverso proposte mirate e coinvolgenti. Il lavoro creativo e la possibilità di canalizzare l'esperienza con il gioco dà modo di costruire un ponte reale tra interno ed esterno, tra consapevole ed inconsapevole.

La fase della preadolescenza e dell'adolescenza ha in sé i rischi connessi al passaggio dall'infanzia all'età adulta: come la possibile assimilazione di stereotipi comportamentali e pregiudizi o al contrario, la manifestazione di fenomeni di disagio psichico e di marginalità sociale.

Il lavoro dell'arte terapia consente al soggetto di vivere ed esprimere il proprio spazio interiore e contemporaneamente permette di far affiorare alcuni nodi conflittuali senza dover necessariamente vivere conseguenze spiacevoli e poco gestibili e perciò inaccettabili.

## **AGGIORNAMENTO COME CONTATTO E COMUNICAZIONE**

Da quanto detto emerge la necessità di avvicinare insegnanti, educatori e genitori alle tematiche specifiche delle arti terapie attraverso l'utilizzazione diretta e personale della modalità espressiva.

Può apparire inadeguato parlare di aggiornamento se pensiamo al suo significato più corrente, dove i contenuti sono predefiniti; in realtà per aggiornamento si può intendere l'acquisizione di tecniche e pratiche in grado di potenziare le capacità e sensibilità individuali. In altri termini si tratta di risvegliare la propria espressività personale per poter meglio ascoltare l'altro, ragazzo o adulto che sia.

L'impostazione di un'esperienza “compiuta” di arte terapia (sia essa uno stage, un laboratorio propedeutico, un semplice laboratorio dimostrativo ) si basa su questo

semplice postulato, condito da un percorso di costante manipolazione ludica nell'esperienza. D'altronde come è sostenuto da molti autori, nel rapporto tra realtà e fantasia "entra in gioco il gioco" ovvero è attraverso la possibilità di mettersi in gioco, propria del lavoro creativo, che si rafforza il collegamento tra conscio e inconscio, tra interno ed esterno, tra me e l'altro.

Va inoltre sottolineata la valenza interattiva dell'esperienza; il gruppo, la classe, i colleghi, il team, nel promuovere lo scambio e il confronto arricchisce la riflessione. Si riconoscono allora le difficoltà nell'accogliere ed accettare le altrui differenze, utilizzando quei meccanismi difensivi solitamente chiamati "proiezioni, identificazioni e resistenze". Si sperimentano tempi e spazi diversi, ci si abitua a guardare con gli occhiali degli altri.

Tutto questo attraverso il contatto con i materiali, alcuni dei quali carichi di significati e connaturati alla storia dell'uomo. Il gesto del fare diventa il gesto di chi sente, ascolta, scopre ed incontra; l'aula, così come le casa, possono trasformarsi nel laboratorio, luogo dove è ancora possibile appassionarsi.

## **L'ESPERIENZA DEL LABORATORIO ESPRESSIVO NEL CONVEGNO DI TRENTO**

L'attività si è svolta in due diversi gruppi (uno al mattino, uno al pomeriggio) per un totale di quindici presenze ed ha avuto la durata di circa due ore per gruppo.

In questo tempo i partecipanti si sono presentati individualmente attraverso una serie di schede fotografiche in bianco e nero ( "cartales" ), che ritraevano diverse situazioni, persone, paesaggi ecc. dalle quali hanno potuto sceglierne una o due in grado di rappresentarli. Questo esercizio è servito ad accelerare una prima conoscenza, ad entrare nel meccanismo proiettivo del gioco, ma ha avuto anche lo scopo di introdurre l'elemento espressivo della fotografia, poi ulteriormente utilizzato. L' oggetto della discussione si è poi spostato sull' argomento in trattazione, è stato attivato un brainstorming mediante parole filiate dai termini "educare" ed "autorità" e scritte su un tabellone.

Senza altri ulteriori commenti si è passati alla fase più operativa: sono stati presentati

i materiali a disposizione ( carta da collage, carta da parati, giornali, album da disegno con cartoncini bianchi e neri colla, forbici, cutter) e tutti sono stati invitati a cercare, raccogliere, selezionare, assemblare ed infine fissare le immagini scelte ottenendo una composizione sul foglio. Il feed-back conclusivo, nel quale ognuno ha mostrato il proprio lavoro, è riuscito ad evitare un altrimenti possibile scambio-confronto fra convinzioni e modelli predefiniti, creando invece un caleidoscopio di suggestioni privo di pre-concetti nel quale sono emersi dei temi chiaramente duali quali: autorevolezza- autorità; maschile- femminile; limite- illimitato, argomentati ( con grande sorpresa dei partecipanti...) in maniera del tutto differente rispetto alle enunciazioni iniziali. Un “semplice” esercizio congruo ad un contesto di gruppo ma con, relativamente, poco tempo a disposizione. Si è trattato di un rispecchiamento e di un confronto tra persone portatrici di uguali istanze e con lo stesso obiettivo (la conoscenza profonda del nesso fra autorità ed educazione ? ) ma provenienti da ambiti e storie diverse ( venire da ovest, nord, sud...).

## **IL COLLAGE**

Il collage è risaputo essere una tecnica messa a punto dal cubismo e sviluppata dalle altre avanguardie artistiche del 1900 (soprattutto dadaismo, futurismo e surrealismo); consisteva nell'applicare sulla tela dei ritagli di giornali, foto, stoffe e carte varie, ma come diceva *Max Ernest* non è la colla a fare il collage, bensì il cervello. Dal nostro punto di vista, non specificatamente artistico ma proiettivo, il collage è una enunciazione del tutto priva di prevedibilità: un'improvvisazione che crea immediatamente l'esperienza. E' una tecnica molto utile e sottovalutata: può tradursi in un collage fotografico (in cui si utilizzano riviste) o grafico (prendendo fogli colorati, in modo uniforme o non), oppure integrando i due momenti. L'uso degli strumenti e delle procedure è poi molto vario. La carta si può ritagliare o strappare, appallottolare, raggrinzire, segnare, graffiare, bagnare, incollare uniformemente in tutta la superficie o solo parzialmente, lasciando un effetto tridimensionale di sollevamento. Inoltre è possibile intervenire con colori e segni per completare, sottolineare e integrare i significati. Come si può ben vedere il collage è uno

strumento versatile e di facile utilizzo in grado di consentire di abbassare le inevitabili ansie di prestazione rispetto ai frequenti imbarazzi creati dall'uso degli altri materiali artistici: il viso, l'oggetto, il paesaggio che avrò ritagliato non avranno bisogno di somigliare attraverso la mia abilità nel riprodurre forme, già saranno a mia disposizione sotto forma di fotografia e mi basterà raccogliere queste forme e riporle sul foglio. Un mezzo, quindi, adatto a situazioni di blocco creativo, di imbarazzo o di vero e proprio deficit percettivo e nella costituzione di gruppi appena formati. Lo spazio così allestito diventa un terreno fertile di proiezioni, rievocazioni e ricordi. Inoltre l'esecuzione diversificata in diversi momenti e procedure si caratterizza per una vera e propria costruzione progressiva dell'immagine, che aiuta a mantenere una concentrazione interna.

Il collage consente una proiezione meno consapevole rispetto ad altre tecniche artistiche: infatti allorquando cercheremo deliberatamente forme conoscibili come oggetti, cose, situazioni ecc. per assecondare l'idea di una composizione già prefigurata dentro di noi, allora sicuramente queste immagini non riusciremo mai a trovarle e quella composizione non riusciremo mai ad allestirla. Viceversa, occorre affidarsi alla sensazione del momento, alla scoperta, lasciando che alcune immagini accuratamente nascoste dentro una banale rivista o un catalogo si svelino e, a seguito di ciò, decidano di sceglierci. Più dettagliatamente le procedure sono le seguenti: a) raccoglieremo il materiale; b) lo selezioneremo; c) lo metteremo, disporremo e comporremo all'interno dello spazio del foglio. Un'altra procedura differente da questa ci suggerirà di incollare progressivamente i diversi ritagli, lasciandoci sorprendere da quanto, infine, verrà ottenuto. L'assemblaggio così ottenuto avrà il fascino dell'automatismo e si lascerà docilmente ammansire. Basteranno pochi ritagli collocati nello spazio del foglio a suggerirci riflessioni su possibili lontani significati. Solo a questo punto saremo pronti a leggere, decodificare ed interpretare la composizione, insomma ad analizzare le forme emerse e a ricondurle al nostro vissuto: nell'azione artistica nulla è casuale, anche se, spesso, molto è inconsapevole.

## IN CONCLUSIONE...

*“L’ educatore, l’insegnante, l’animatore culturale, il terapeuta che vogliono avvalersi di spunti e momenti di creatività all’interno del loro setting, devono quindi attivare eventi molto simili a quelli messi in atto dallo sciamano che, per “guarire” il posseduto, attraverso la danza, il rito, il fuoco, il rumore, concedono ai partecipanti la facoltà di sospendere le regole sulle quali si basa la strutturazione condivisa del principio di realtà e delle sue regole (istituzioni). In questo modo l’ordine simbolico viene prima sovvertito e poi ripristinato, dando al soggetto, prima emarginato la possibilità di riannettersi alla condivisione di un ordine simbolico che, nel rito, è stato modificato, anche se impercettibilmente.”(1)*

L’arte terapia è un’attivazione di risorse che tutti abbiamo, la capacità di elaborare il proprio vissuto e di trasmetterlo creativamente agli altri attraverso l’esperienza visiva.

E’ un processo educativo, laddove educare sta per “ e-ducere”, ovvero portare fuori: far emergere la consapevolezza e una maggior conoscenza di sé mediante la pratica espressiva, l’osservazione e il confronto.

Gli ambiti d’intervento sono fondamentalmente quello educativo, riabilitativo e terapeutico, anche se i confini fra loro risultano di frequente indefiniti o sovrapposti. In tal senso questa attività non si rivolge solo a chi possiede conclamati problemi di natura fisica e/o psichica, ma può rivelarsi un’esperienza stra/ordinaria perché attiva meccanismi di apprendimento attraverso la modularità del gioco. Infatti, nessuno manifesta giudizi, preferenze estetiche o morali nei confronti dei lavori altrui. Lo scopo non è quello d’insegnare a disegnare in modo accettabile, né tanto meno eccellente bensì di agevolare l’individuo ad esprimersi nell’involucro del gruppo in un ambito di autentica condivisione.

Un elaborato permette di cogliere più profondamente la realtà, di portare un altro paio di occhiali in grado di migliorare la percezione delle emozioni.

Eppure, questo grande potenziale rischia di vanificarsi o stemperarsi se non si riesce a differenziare l’esperienza da quella pratica collettiva, ormai consolidata, che pretende di sciogliere notevoli contraddizioni e frustrazioni sociali compensando tutta

l'anomia e l'anonimato del nostro vivere quotidiano con poche ore periodiche di "libera" attività di gruppo. E tutte le mode hanno come bagaglio uno specifico linguaggio: "creatività", "espressività", "realizzazione personale", "spontaneità", "immaginario" (collettivo e non) ma sono parole talmente ridondanti e generiche da risultare slogan. In effetti, le mode amano riconoscersi e distinguersi, ma sono poco inclini a mettersi in discussione e perciò disabitano le persone a riflettere. Meglio quindi basarsi su alcuni riscontri, evitando le trappole dei bisogni effimeri e di strumenti estemporanei. In tal senso, un buon indicatore di efficacia è costituito dalla "continuità" dell'esperienza. Dal suo senso di modificazione e di evoluzione nel tempo; dai suoi successi, ma dal riconoscimento dei propri insuccessi e dei propri errori.

- (1) Aristotele, Fisica: "Sembra essere cosa importante e difficile da afferrare, *il topos*"
- (2) Marco Dallari "Arte, creatività, educazione", da: Carlo Coppelli (a cura di) "Usa l'arte per non essere in disparte" Pag. 20; ed. La litografica, Carpi 2000

### ***Testi consigliati o utili alla comprensione dell'argomento***

- A.A.V.V. (a cura dell'associazione ART THERAPY Italiana) (1989) "*Quaderni di Arteterapia- almanacco di un decennio*" Bologna.
- Arnheim R. (1992) *Per la salvezza dell'arte*, Milano, Feltrinelli.
- Arnheim R. *Intuizione ed intelletto*, Milano, Feltrinelli .
- Arnheim R. (1974) *Arte e Percezione visiva* (1974), Torino, Einaudi .
- Bion W.R. (1998) *Apprendere dall'esperienza*, Roma, Ed. Armando.
- Campbell J. (1996) *Attività artistiche di gruppo*, Trento, Erickson.
- Casula T. (1974) *Impara l'arte*, Torino, Einaudi
- Coppelli C. (a cura di) (2001) "*Usa l'arte per non essere in disparte*", Carpi, La Litografica.
- Coppelli C. (a cura di) (2006) "*Attraverso il confine*", Comune di Borgo Valsugana.
- Hillmann J. (1999) *Politica di bellezza* , Firenze, Moretti e Vitali .
- La rivista di *Artiterapie* , bimestrale, edita dall'Associazione Europea per le Arti Terapie di Roma ( solo su abbonamento).
- Lowenfeld V. (1968) *La natura dell'attività creatrice*, Firenze, La nuova Italia.
- Sudres J. L. (2000) *L'arte terapia con gli adolescenti* Magi, Roma.
- Trivelli- Taverna (a cura di) *Arti terapie, i fondamenti* , Torino, Tirrenia stampatori .
- Warren B. (1996) *Arteterapia in educazione e riabilitazione*, Erickson Trento.
- Winnicott D.W. (1993) *Gioco e realtà*, Roma, Armando.